

Il grigio di Lisbona

Petr Král
traduzione di Paola De Luca

per Mario Cesariny

Il grigiore delle città è essenziale, non c'è niente di più fasullo della delicatezza delle tinte pastello con le quali, qua e là, si cerca di ricoprirle. Molto più importante di qualsiasi "animazione culturale", ci si nasconde una *metafisica* urbana, acquattata in questo grigiore la cui ricchezza, mi sembra, si rivela in tutta una gamma di città "di media grandezza". Praga, Bruxelles, Amiens, Lisbona, Venezia: altrettanti capisaldi successivi dove il grigio, d'intesa con l'anima dei luoghi, varia dal più compatto al più aereo, dal meno mobile al più vivido. Ai fianchi del palazzo di giustizia che domina Bruxelles, come una cuffia dei paesi bassi alla Magritte, l'alternanza dei bianchi sporchi e di grosse colonne grigio piombo crea una mistura ben diversa dal nero di Praga, o dal grigio lieve (non metafisico) dei tetti e del cielo parigino, tortora e perla. Anche quello di Lisbona è singolare, un grigio nel quale, appena si arriva in città, si vede affluire un biancore d'angeli. Ricco di sfumature più che in ogni altro luogo, il grigiore a Lisbona cambia continuamente, secondo il tempo e il vento; da un selciato di carbone bagnato al marmo liscio dei marciapiedi, da un topo morto incastrato tra due pietre alla vena metallica d'una rotaia che affiora nella polvere, il grigio s'anima fino a un fulgore d'argento vivo, sale gaiamente dall'ombra verso i bianchi monumenti dei giardini pubblici e verso i cappelli di latta grinzosa dei chioschi di giornali. Il passaggio d'una nuvola, in pieno giorno, basta a far tornare un nero profondo nel fogliame degli alberi e nelle crepe delle facciate, come per far riapparire una verità nascosta. La statua e il suo spalto adorno di stele di marmo, intorno a cui giriamo all'improvviso col nostro taxi, in una ripida salita, si stacca dal canto suo, come uno scoppio di risa livide su fondo di notte chiara, tutta gonfia di pioggia. La profusione di grigi in mezzo a cui spunta, fa prendere al bianco della statua un accento salutare; le lapidi che ha intorno, in effetti, sono omaggi ai poteri terapeutici del medico rappresentato e il cui culto mistico, pare, rende assai inquieto un vescovo che abita nei pressi.

Come per Praga o Bruxelles, le virtù metafisiche di Lisbona derivano dalle limitate dimensioni e dalla decrepitezza costante, accuratamente intrettenuta. Evitando la dilatazione da "megalopoli" a beneficio di una relativa intimità, d'una estensione e d'una atmosfera che serbano un che di piacevolmente provinciale, la città si lascia assaporare e scoprire lentamente, a un ritmo intonato all'andamento del pensiero; il numero dei monumenti, d'altra parte, non eccede mai la distanza che li separa, ciò che aumenta le opportunità di vederli – e rivederli – senza troppa fretta. Da parte sua, la decrepitezza fa sentire una sorta di canto e un richiamo attraverso le fessure delle facciate, i contorni ingobbiti delle case, il cedimento di scale e balaustre, l'aspetto rabberciato e sbiadito dei locali: sono la fragilità stessa dell'esistenza e il disegno fatalmente tremolante d'ogni cosa che riscopriamo, con evidenza e emozione, dopo che il lustro ghiacciato dei nostri palazzoni ce li aveva fatti perdere di vista.

Legato a un livello di vita mediocre, questo tremolio s'accompagna anche a una paradossale *ricchezza* del tessuto vero e proprio del reale e delle sue sollecitazioni. Una visita al grande mercato coperto di Lisbona, vicino al porto, basta a dimostrarlo: il concreto non è mai tanto copioso e attraente come nei paesi poveri. Dai ciuffi di foglie delle verdure tagliate e ammucchiate sotto la volta del mercato, come per un'offerta votiva, ai grappoli di teste di buoi appese ai vetri, e disegnando in controluce chissà quale emblema di morte e di violenza, la varietà del mondo conserva qui quell'aspetto "delirante", che è sempre più assente negli igienici mercati dei paesi ricchi.

Ma i vuoti e i cavi delle città sono anch'essi importanti, laddove la nostra presenza al mondo – e la sua, tutto intorno – si lascia afferrare per così dire a nudo; ove nulla ci distrae dal tempo che passa, dallo spazio del giardinetto e dai sussurri dei due vecchi, là sulla panchina, che l'animano discretamente. Una signora in cappotto grigio che coglie al limitare d'un parco dei rami a foglie cinerine, dal grigio quasi identico (forse per alimentare la propria malinconia?), un tramway che ci spunta davanti, in cima a una salita, per opporci una sola parola, SILENZIO (*stille* in fiammingo) scritta sopra al parabrezza, accanto al numero: questi "spettacoli" di Bruxelles, per ciò che hanno d'*essenziale*, equivalgono almeno alla finta bohème della place du Tertre o magari ai giocolieri sul piazzale del Beaubourg. A Lisbona, si proverà la stessa vertigine scorgendo all'orizzonte, dall'alto d'una collina, un dirigibile, distinto appena dal cielo piovoso di cui è come un frammento improvvisamente mobile...

Per vedere questi spettacoli spalancarsi d'un tratto davanti a noi, occorre in primo luogo camminare, certo, meritargli come una ricompensa per un cammino su cui si traversano anche, fatalmente, zone deserte: un incrocio tutto abbandonato al vento tra due passaggi di automobili, la strada in cui le facciate s'affrontano silenziosamente sotto un cielo cucito di fili elettrici dei tram. Nella capitale belga una certa pesantezza dovuta al suo aspetto "nordico" mi sembra una condizione necessaria per conoscerne la grazia; se questa può rivelarsi là più vera che altrove, probabilmente è perché bisogna prima guadagnarsela su sfondo di bruma, di freddo, di carbon coke, di fusti d'un legno pesante e appiccicoso. Il palazzo del Cache-Poussière (dello Spolverino), che esiste davvero nel centro della città, potrebbe anche essere il suo cuore metafisico, tanto è il mistero che in modo esemplare s'innesta su una cosa così banale: la vendita di abiti da lavoro.

Da questo palazzo alle belle residenze 1900 allineate sul corso, lungo i viali che scivolano con un gran sospiro fino al capolinea cinto di boschetti, le vere attrazioni di Bruxelles si devono cercare nel rasoterra e nel quotidiano; poco spettacolari, non contrastano con i magazzini, con le taverne di quartiere, gli sterri dei cantieri, animati o deserti, tra i quali si nascondono come gioielli smarriti in mezzo a vecchi chiodi. Per chi non cerca di distinguerli a priori, e resta attento alla propria passeggiata, i tesori si mettono a spuntare dappertutto;

basta scoprire, con un'acutezza di vista "iperrealista", tutta la ricchezza nascosta d'un mucchio di rubinetti brillanti da un chincagliere, della luce che sfavilla nella via stretta che separa il muro di mattoni di due prigioni. Né è più sontuosa la Grand-Place, con tutto il suo fasto, che anzi sembra un palcoscenico fuori uso, dove pure i turisti sembrano venire per sbaglio...

Anche a Lisbona il sorriso degli angeli ci arriva come un premio, dopo un faccia a faccia con una popolazione dolce, affettuosa, ma spesso sprovvista di fascino. Poco seducente, come bizzarramente ignara del *gioco* dei rapporti umani, resta quasi interdetta, prigioniera di uno sforzo laborioso nei confronti dei compiti quotidiani, che la porta a sfiorare la maleducazione senza impedirle d'essere inefficiente. Più angelici che altrove, i poeti celebrati anche dalla maggioranza dei monumenti – appaiono quindi come i soli esseri veramente produttivi di tutta la città, proprio nella misura in cui il loro compito consiste solo nel danzare e fabbricare vento.

Gli abitanti di Lisbona "ordinari", a dire il vero, ci si avvicinano a volte, grazie alla loro inefficienza. L'attesa calma, immobile degli uomini, in piedi nei giardini o dietro le donne sedute agli sportelli delle banche è a sua volta diventata tutta un'arte. Nello stesso modo, il servizio nei caffè prende l'aspetto d'un rituale da cui rifugge ogni utilità: la cameriera tira fuori la bottiglia, la stappa con cura per il cameriere e lui solo, con gesto calmo, versa l'alcool nei bicchieri. Tutto sta nel non precipitare nulla, non interrompere l'attesa e il respiro del mondo volendo raggiungere troppo in fretta l'obiettivo. La grazia non può venire, da sola e come supplemento, che per chi è pronto ad accoglierla senza averla cercata.

Il poeta più "esemplare" della città, Fernando Pessoa, lo è in questo senso, non tanto per i numerosi "doppi" che si è attribuito, quanto per la sua capacità di dire la metafisica d'una esistenza anonima, delle sue invidie e frustrazioni di semplice impiegato. Eternamente "alla vigilia di non partire mai", stentato nel completo stretto, non scrutava l'orizzonte velato di bruma che per andare a urtare contro il grigio della propria vita, aperto alla luminosità d'un altrove solo grazie al suo fantasticare. Allo stesso modo le tante serre di Lisbona derivano verso il largo, sotto il piovischio, senza lasciare il proprio posto nei parchi.

Anche degli angeli, a un tempo vivaci e discreti, si possono appena intuire le ali agitate nel brivido degli alberi, la bianchezza raggianti nel fulgore dei marciapiedi e dei chioschi bagnati di pioggia. L'alleanza della vivacità e del riserbo, d'un fremito e della calma, della lentezza, non è certo trascurabile. Ciò che rende il grigio di Lisbona propriamente ipnotico, ciò che, tanto sul luogo quanto a distanza, s'ostina con un'onda di sogno a montare dentro di noi la sua scena apparentemente povera, è anche questo: i vortici che agitano la capitale sotto la superficie, l'animazione che il vento, il tempo di continuo cangiante, le strade sempre in salita o in discesa aggiungono alla sua immobilità di città stregata.

Eppure nel centro della scena, visibile da ogni parte, si erge solo il vuoto d'un castello deserto, proprio come, da solo, un fiume invisibile guida i nostri passi attraverso Bruxelles. Ognuno deve, in qualche modo, portare qui i suoi tesori, scavare il letto del suo fiume personale. Non c'è dubbio, la sorgente della luce si trova in primo luogo là, nella lacuna da colmare.